

Alfredo Carlo Moro, magistrato di lungo corso e alto profilo in ambito minorile, autore di numerosi saggi e interventi sulla complessa tematica, ci

propone un' articolata riflessione: dall' inutilità della risposta carceraria alla necessità fondamentale di riflettere sui 'valori' che la

nostra società propone ai suoi figli e che essi tendono a riprodurre. E ci offre, Moro, il filo 'per uscire da una cultura meramente

adultocentrica e ripiegarsi sulla dolente umanità di persone che si affacciano alla vita e spesso la trovano terribilmente agra'.

La risposta carceraria è illusoria

'L'emarginazione temporanea di tanti ragazzi acquieta solo un ancestrale spirito di vendetta' Un trattamento in prova può essere la via maestra. – L'esempio di Milano con gli studenti 'allagatori'

Oggi, da più parti, si chiede una maggiore severità del sistema penale anche minorile nei confronti della devianza. Crede che queste richieste siano opportune?

«La risposta carceraria alla difficoltà di crescita mi sembra una risposta del tutto illusoria perché porta a imboccare una scorciatoia che apparentemente offre sicurezza ma che non porta da nessuna parte.

In realtà l'emarginazione temporanea in carcere di tanti ragazzi, così insistentemente invocata, acquieta un ancestrale spirito di vendetta, sia pure non privata ma pubblica, ed attua solo il vecchio e apparentemente ripudiato precetto dell' 'occhio per occhio, dente per dente'. Ma non risolve in realtà alcun problema e realizza non la vera giustizia: questa si realizza non attraverso la vendetta dell' inflazione di una sofferenza a chi sofferenza ha procurato, ma attraverso il recupero del deviante a sé e alla società.

È un grosso equivoco ritenere che l'uso della pena carceraria costituisca da una parte una remora alla commissione di reati e dall'altra un valido strumento di recupero.

La mera minaccia di una sanzione penale, anche se pesante, non trattiene il ragazzo dal porre in essere quel comportamento a cui è spinto da forti impulsi personali o sociali: bisogna essere psicologicamente adulti per orientare le proprie scelte prevedendo con acutezza e razionalità tutte le conseguenze connesse al proprio comportamento mentre il giovane, per sua natura, è poco razionale, imprevedibile, impulsivo, facile preda della suggestione del momento, portato alla trasgressione, spinto dal suo senso di onnipotenza ad essere sicuro che a lui non può venire nessuna conseguenza negativa dall'azione intrapresa.

Né la detenzione carceraria, per la segregazione e la sofferenza imposta, fa rinsavire il reo e contribuisce alla sua riabilitazione. La segregazione in carcere, in realtà, consente alla criminalità organizzata di fare opera di proselitismo; è nel carcere che si realizzano forme di collegamento delinquenziale che diverranno concretamente operative al momento della riconquista della libertà; fissare il ragazzo nel ruolo di deviante, e porlo accanto a soggetti come lui egualmente etichettati, può comportare una spinta addizionale al delitto pensando il



La strada della mera repressione è una strada cieca

soggetto come delinquente e organizzando il suo comportamento in conformità; la segregazione del condannato dalla società non rimuove le cause che stanno all'origine del comportamento deviante con la conseguenza che, a pena espiata, il nuovo impatto con la vita sociale riprodurrà, spesso in modo aggravato, la situazione di conflitto preesistente.

La strada della mera repressione è una strada cieca, mentre l'esperienza di questi ultimi anni – imperniata sul trattamento extracarcerario dei giovani che esprimono il proprio disagio con la devianza – dimostra che la strada intrapresa è buona».

No anche al perdono

Ma non è antieducativo assicurare una sorta di impunità al ragazzo che delinque rinunciando al carcere?

«Il problema non è rinunciare a far

comprendere al ragazzo la gravità, sul piano personale e sociale, del suo comportamento penalmente sanzionato adottando una sorta di perdono generalizzato.

Dobbiamo fortemente combattere una cultura in cui, anche per i ragazzi, si esaltano i diritti e si sviliscono i doveri; in cui tutto è sempre giustificato; in cui il richiamo alla responsabilità personale sembra del tutto desueto; in cui l'adeguamento alla legalità è solo un optional e amnistie, condoni, deroghe, sanatorie vengono a premiare chi ha infranto la legge e a beffeggiare chi ad essa si è conformato.

Una non ultima causa della devianza, oggi, di tanti giovani sta, mi sembra, anche nella diffusa tendenza di tanti genitori a lasciar correre, a lasciar fare perché dire 'no' crea dubbi, paure, ansie e sensi di colpa. Per quieto vivere si camuffa come espressione di amore l'abdicazione a svolgere la propria funzione di guida. Ma la ca-

pacità di dire 'no' fa parte dell'amore per i figli: perché li aiuta a crescere, a porsi dei limiti, a confrontarsi con le inevitabili rinunce che la vita impone e alle conseguenti frustrazioni; perché dà valore al 'sì' in quanto senza l'esperienza del rifiuto tutto viene dato per scontato; perché se non si ha l'esperienza del 'no' diventa difficile anche al giovane dire a sua volta 'no', il che è invece essenziale per affermare se stesso e la propria alterità. Come egualmente devastante è la tendenza di tanti genitori a sviluppare un amore omertoso e una protezione asfissiante nei confronti dei propri ragazzi, ferocemente difesi contro tutto e contro tutti.

Invece di essere coscienza critica dei figli – e cioè capaci di svolgere un' indispensabile opera di chiarimento, orientamento, correzione di atteggiamenti sbagliati – molti genitori oggi sono portati a giustificare tutto, ad attribuire sempre la colpa degli insuccessi dei figli o delle loro

sbandate ad altri, a minimizzare le devianze, ad aiutarli a fuggire dalle responsabilità. Se rubano, devastano e distruggono la colpa è sempre dei cattivi compagni; se a scuola non si impegnano è solo colpa dei professori incapaci o peggio prevenuti verso il loro figlioletto, se stuprano delle compagne di scuola si tratta di una 'ragazzata' e comunque sono stati certamente provocati.

Del resto anche molti genitori di oggi sono figli della devastante e contagiosa malattia della irresponsabilità che a tutti i livelli avvelena la nostra società. Un forte richiamo verso il loro figlioletto, se stuprano delle compagne di scuola si tratta di una 'ragazzata' e comunque sono stati certamente provocati. Del resto anche molti genitori di oggi sono figli della devastante e contagiosa malattia della irresponsabilità che a tutti i livelli avvelena la nostra società. Un forte richiamo verso il loro figlioletto, se stuprano delle compagne di scuola si tratta di una 'ragazzata' e comunque sono stati certamente provocati.

Ma vi sono vie diverse da quelle legate all'isolamento carcerario per far comprendere ai ragazzi gli errori commessi e per riprendere un percorso educativo che è stato interrotto o deviato. La sospensione della pena carceraria e un trattamento in prova – sorreggendo il ragazzo e cercando di recuperarlo nel suo ordinario ambiente di vita – può essere la strada maestra non solo per sviluppare in umanità il ragazzo che si è perso ma anche per realizzare un'effettiva difesa sociale dalla recidiva.

Recentemente il tribunale di Milano è ricorso per esempio a questo strumento per sanzionare alcuni studenti che avevano allagato la propria scuola provocando ingenti danni: non è più facile che si recuperi a se stesso e alla società un ragazzo a cui si è imposto per un anno di svolgere gratuitamente un pesante lavoro socialmente utile piuttosto che imporgli un isolamento per sei, sette mesi in una struttura carceraria dove sperimenta solo la segregazione e la violenza istituzionale?».

Oggi l'adolescenza si è prolungata

'Anticipare l'età della responsabilità penale corrisponde a un bisogno dell'adulto di sentirsi maggiormente protetto'

Si dice che il giovane di oggi sia più presto maturo e che perciò non è giustificata l'impunità fino a quindici anni. Lei cosa ne pensa?

«Mi sembra assai equivoca la diffusa convinzione – che ha portato anche in Italia ad alcune proposte di legge tendenti ad anticipare la punibilità penale del giovane – secondo cui bisogna incominciare a punire in età sempre più giovane perché una piena maturità viene oggi raggiunta, dal soggetto in formazione, molto prima che nel passato.

È vero che assistiamo oggi a un'infanzia precocemente adultizzata: ma è anche vero che è assai presente nella nostra vita sociale un'adolescenza prolungata e prorogata. La combinazione di questi due fenomeni non rende più agevole un processo di effettiva maturazione ma anzi lo complica notevolmente.

In una società complessa come quella odierna – caratterizzata da un progressivo depauperamento della funzione educativa e da una assai ritardata assunzione di responsabilità – il giovane solo apparentemente è più capace che nel passato di opzioni autenticamente libere e veramente coscienti. In realtà i molti condizionamenti – tanto più pressanti quanto più nascosti – impediscono o rendono assai più difficile l'acquisizio-

ne della capacità di liberamente determinarsi nella vita.

Divenire veramente e autenticamente adulti non significa infatti solo liberarsi da una condizione di dipendenza dai propri genitori o conoscere tante cose quanto principalmente avere realizzato una personalità non conformisticamente imitativa di modelli esterni; non narcisisticamente ripiegata su se stessa e sulle proprie più banali esigenze; non condizionata dalle molte onnipotenze infantili; non avulsa dalla realtà e dai suoi inevitabili condizionamenti.

Significa strutturare una personalità capace di superare le ansie, i fallimenti, le rinunce che la vita quotidiana impone; significa avere una propria, autonoma chiave di lettura della realtà in cui si è immersi.

Tutto ciò si acquisisce con maggiore difficoltà, non più facilmente, in una società pluriculturale come quella di oggi: che invia al giovane messaggi contraddittori; che è dominata da strumenti di persuasione occulta le cui implicite proposte dovrebbero essere decodificate e criticate; che rende tutt'altro che facile una capacità non solo relazionale ma anche comunicativa tra giovani e adulti, anche perché i primi non sanno esprimere le proprie esigenze e i secondi tendono a ritirarsi precocemente abdicando alla propria fun-

zione; che ritarda enormemente, ben oltre il raggiungimento della maggiore età, il momento dell'acquisizione sia dell'autonomia finanziaria che della responsabilità sociale.

Anticipare l'età della responsabilità penale corrisponde ancora una volta ad un bisogno dell'adulto di sentirsi maggiormente protetto e sicuro non alla seria constatazione di una più precoce acquisizione di una propria responsabilità personale. Chi conosce veramente i preadolescenti sa bene quanto grande sia la loro fragilità e il loro profondo senso di insicurezza.

Anche qui è però da ricordare che, se si deve rinunciare alla risposta carceraria, non si deve rinunciare affatto a un intervento deciso di chiarimento, di sostegno e di guida per chi anche attraverso il delitto ha manifestato il suo precoce disorientamento ed ha chiesto un concreto aiuto al suo itinerario di crescita. Certo un intervento di questo tipo è meno semplice dell'internamento carcerario e richiede strutture e personale altamente qualificato e motivato.

Ma è questa la via da privilegiare se si vuole veramente uscire da una cultura meramente adultocentrica e ripiegarsi sulla dolente umanità di persone che si affacciano alla vita e spesso la trovano terribilmente agra'.



'Ripiegarsi sulla dolente umanità di chi si affaccia alla vita'